segnalazioni

LA MACCHINA FOTOGRAFICA

COMPRERESTE UNA FOTOCAMERA CHE FA SOLO IL BIANCO E NERO?

E costa anche novemila euro. E' la Leica Monochrom, una meraviglia tedesca, di nicchia

La Leica M10 Monochrom (foto Leica)

La macchina fotografica daltonica: come altro definire l'apparecchio germanicamente battezzato "monochrom", monocromatico, dalla tedeschissima Leica? La terza generazione del più improbabile successo della storia della fotografia è una macchina fotografica mirroless a telemetro (ci torniamo tra un attimo) con sensore da 40,89 megapixel *full frame*, Iso da 160 a 102.400 e raffiche di scatti da 4,5 immagini al secondo, con otturatore solo meccanico che va da 16 minuti a 1/4000. Niente video, invece accessori spartani, menu minimali, impostazione identica alla bisnonna M3 del 1954 (compreso il fondello con l'apertura a chiave per rivelare batteria e singola scheda SD) e prezzo da capogiro di novemila euro (prezzo medio in rete o nei negozi) solo corpo, senza obiettivi: per quelli bisogna aggiungere qualche altro migliaio di euro.

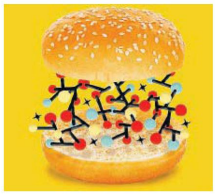
La Leica (si pronuncia "laica", alla tedesca) M10 variante "Monochrom" è la terza generazione delle macchine fotografiche Made in Germany (o "Portugal", dove Leica ha aperto un secondo stabilimento) che registra foto solo in bianco e nero. Il suo scatto utilizza un sensore sviluppato su misura, a cui manca un pezzetto. Non c'è infatti lo schema di Bayer che divide la luce in tre e permette a tutti i fotodiodi del sensore di registrare le informazioni del colore per creare un'immagine tradizionale. Invece, percependo solo variazioni di grigio ma in maniera uniforme, la profondità e il contrasto delle immagini scattate con la Monochrom a parità di condizioni è visibilmente migliore. Le microlenti su ciascun fotodiodo poi sono l'altra metà della ricetta, perché ottimizzano il sensore per gli obiettivi (ci sono sessant'anni di obiettivi compatibili) anziché fare il contrario, come accade con la concorrenza. Usare una Leica è generalmente uno sport per ricchi: per dentisti, avvocati e milionari russi o cinesi. Dai tempi ruggenti in cui Leica ha fatto la rivoluzione nella fotografia, quasi un secolo fa, sono rimasti pochi i professionisti che utilizzano queste fotocamere per il loro lavoro.

Ma Leica non è solo per ricchi. Chi scrive usa la fedele Leica M2 (vecchia, analogica, prodotta dal 1957, dopo la M3, e di un ordine di grandezza più economica) con ottiche vintage e scatta con convinzione a pellicola in bianco e nero (così da poterla sviluppare a casa). Passare dalla M2 alla Monochrom è un soffio, le impostazioni dei comandi sono le stesse anche se qui si possono cambiare gli Iso e metterli in automatico, come i tempi, mentre diaframmi e messa a fuoco sono solo in manuale. C'è il display, ma se ne può fare a meno, prendendo la mira con il telemetro (due punti di vista che scompongono l'immagine permettendo di traguardare la distanza) o giocando con le tecniche di iperfocale in cui eccellevano i grandi della street photography.

Serve un po' di abitudine per sviluppare la memoria muscolare (e perdonare che la rotella della composizione dell'esposizione non sia marcata). Si fanno meno foto, si passa dalla modalità mitragliatrice a quella del cecchino, si lavora di più sulla composizione, ci si muove sui piedi perché gli obiettivi sono tutti a focale fissa (ma con 40 megapixel si può ritagliare meglio la foto: è lo zoom digitale) e l'otturatore è leggero come una piuma. Scattare sembra proprio quello: fare una foto. E' un peccato che il prezzo metta fuori gioco molti appassionati e professionisti che non se la sentono o non possono investire su questa cifra. Alla Monochrom, a parte il colore, mancano moltissime altre cose, ma non sono essenziali. Invece, per chi scrive dovrebbe essere la macchina con cui a scuola si impara a scattare, perché fa ritornare ai fondamentali, cioè al triangolo dell'esposizione (v. Google se non sai cos'è) togliendo la vanità del colore e lasciando solo la leggerissima sostanza delle immagini: luce e forme. *(a.dini)*

IL LIBRO (in inglese)

LA SFIDA PER INVENTARE LA CARNE DEL FUTURO, SENZA MACELLI



Billion Dollar Burger" non è un grande libro. E' scritto a volte in maniera un po' sciatta, è parziale nell'incentrare la sua ricerca su una sola azienda in un settore in cui sono molte le realtà attive, e insomma: meh. Ma è l'unico libro, e dunque per antonomasia il migliore, che parli in maniera accessibile e informata di uno dei temi della tecnologia che determinerà il futuro dell'umanità nei prossimi anni: la carne coltivata in laboratorio. Chase Purdy, l'autore, è un ex giornalista di Quartz, e sa fare il suo lavoro: "Billion Dollar Burger" è ben documentato e spiega le potenzialità (enormi) e i limiti (ancora tanti) dello sviluppo di una o più tecnologie che consentano all'uomo di ottenere proteine animali senza gli enormi problemi (di sostenibilità, di inquinamento, di etica e del fatto che non ci sono abbastanza mucche e maiali e polli per nutrire davvero otto miliardi di persone, in crescita) dell'allevamento intensivo. Chi riuscirà a perfezionare questa tecnologia avrà in mano una delle chiavi del futuro.

LA SERIE YOUTUBE

LA FANTASCIENZA TERRIBILE MA POSSIBILE CHE ARRIVA DALLA CINA

Nel futuro Pechino avrà 80 milioni di abitanti e sarà divisa, fisicamente, in tre classi di persone. Le tre classi condividono la stessa superficie cittadina, ma in momenti diversi, secondo un ciclo di 48 ore. Nella prima classe vivono cinque milioni di abitanti privilegiati che abitano Pechino nelle prime 24 ore; scadute le 24 ore, i palazzi dei membri della prima classe si ritraggono (si ripiegano) per fare spazio a quelli della seconda classe, composta da 25 milioni di borghesi che hanno diritto a 16 ore di vita. Poi arrivano i membri della terza classe, che sono 50 milioni e possono vivere soltanto otto delle 48 ore complessive e che passano tutto il resto del tempo addormentati in una capsula con gas narcotizzante. Questi sono i presupposti di "Pechino Pieghevole", il racconto di Hao Jingfang vincitrice nel 2016 del premio Hugo (il Pulitzer della fantascienza) e appena pubblicato in una raccolta omonima da Add Editore, assieme ad altri dieci racconti in cui la metropoli, la tecnologia e la crisi ambientale sono ingredienti della distopia.

IL LIBRO (in italiano)

LE DONNE SONO STATE I PRIMI COMPUTER, UN LIBRO LE RACCONTA

Siamo abituati a pensare all'informatica come a un dominio maschile. Gli ingegneri, i programmatori, i nerd, i giornalisti e gli influencer che si occupano di tecnologia sono tutti maschi, o quasi. Non è sempre stato così. "Connessione. Storia femminile di Internet", è un libro di Claire L. Evans appena pubblicato da Luiss University Press che racconta come l'informatica, fin dagli inizi, abbia avuto una decisa impronta femminile, e come lo stesso valga per internet. Evans ripercorre le biografie di alcune donne che sono state fondamentali nel settore, a partire dall'immancabile Ada Lovelace, la figlia di lord Byron che fu la prima a inventare un algoritmo informatico. Evans spiega per esempio che le donne sono stati le prime "computer", nel senso di persone capaci di computare, di fare di calcolo. Decenni fa, agli albori dell'informatica, computare era infatti considerato un lavoro non adatto agli uomini, che se ne sarebbero impossessati soltanto in seguito, diventando programmatori.

IL FUMETTO

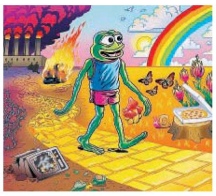
LE STRISCE DI ORTOLANI SUL COVID, DAI SOCIAL ALLA LIBRERIA

Durante i quasi due mesi di lockdown Leo Ortolani, il creatore di Rat-man e uno dei fumettisti italiani più bravi e celebri, ha postato su Instagram e su Facebook una striscia quotidiana dalla zona rossa. Ortolani, che vive a Parma, raffigurava se stesso in compagnia di un grosso coronavirus parlante, e raccontava con il suo stile le follie da lockdown: i cani sfiniti dalle troppe passeggiate, le autocertificazioni, i discorsi televisivi del premier Giuseppe Conte, il razzismo contro i cinesi (in una striscia Ortolani immagina cosa sarebbe successo se il virus si fosse diffuso dalla pizza, e non dal consumo di animali esotici).

Feltrinelli ha raccolto queste strisce quotidiane in un bel volume rilegato, titolato "Andrà tutto bene", un mattoncino di quasi 500 pagine che merita di essere comprato per ricordarci il nostro inizio 2020 chiusi in casa e attaccati ai social, sperando di non doverci tornare.

IL DOCUMENTARIO

LA STORIA DI "PEPE THE FROG" PRIMA CHE FOSSE UN MEME NEONAZI



Prima di diventare il simbolo universale del suprematismo di estrema destra, Pepe The Frog era il personaggio di un fumetto underground pubblicato nel 2005 dal disegnatore Matt Furie e non aveva niente a che vedere con la politica. Ora, se non sapete cos'è Pepe The Frog: a partire dalla metà degli anni Dieci, la alt-right americana ha cominciato a diffondere i propri messaggi di odio e violenza usando come simbolo una rana verde antropomorfa. Presto la rana è diventata così famosa da assumere vita propria, ed è diventata una parte consistente dell'immaginario online delle campagne dell'estrema destra per far vincere Donald Trump alle elezioni del 2016. Ma appunto, prima di diventare un simbolo di odio Pepe era il personaggio di un fumetto, e "Feels Good Man" è il documentario che racconta la storia di Furie, dell'orrore che si prova a vedere una propria creatura appropriata da altri e trasformata in un simbolo di odio, e del tentativo di riscatto. Uscirà a settembre.

IL LIBRO (in italiano)

APPELLO DI UN AUTORE DI CULTO PER RIPRENDERCI LA TECNOLOGIA

Douglas Rushkoff è un intellettuale della cultura digitale e un teorico dei media, negli anni Novanta membro molto in vista del movimento cyberpunk e autore prolifico di libri preveggenti su internet (il suo primo, "Cyberia", nel 1993 fu rifiutato da un editore che pensava che il fenomeno internet non sarebbe durato). Come molti suoi colleghi, negli ultimi anni Rushkoff ha perso l'entusiasmo iniziale ed è diventato un critico delle dinamiche che dominano la tecnologia, ma non ha perso l'idealismo. Il suo ultimo libro, "Team Human", uscito l'anno scorso nel mondo anglosassone e appena tradotto da Ledizioni, è un appello e un manifesto che denuncia il modo in cui la tecnologia è diventata anti umana e cerca di porre le basi per ricostruirla mettendo gli esseri umani al centro: "Team Human", appunto. Dall'economia perversa che sostenta la tecnologia ai pericoli dell'intelligenza artificiale, Rushkoff denuncia le storture del mondo che racconta da trent'anni, ma ci esorta a ricordarci, con ottimismo, che facciamo parte della stessa squadra.

PRINTED FROM PRESSREADER
pressreader PRINTED AND DISTRIBUTED BY PRESSREADER PressReader.com +1 604 278 4604 COPYRIGHT AND PROTECTED BY APPLICABLE LAW